

I.

IL NICHILISMO

1. *Il nichilismo come conseguenza dell'interpretazione del valore sin qui accordato all'esistenza*

2.

Che cosa significa nichilismo? Significa che *i valori supremi si svalutano*. Manca lo scopo. Manca la risposta al: perché?

3.

Il *nichilismo radicale* è la convinzione di un'assoluta insostenibilità dell'esistenza, quando si tratta dei valori supremi che si riconoscono, compresa l'opinione secondo cui noi non abbiamo il minimo diritto di porre un "aldilà" o un "in sé" delle cose, che sarebbe "divino", che sarebbe la morale in carne e ossa.

Questa idea è una conseguenza della "veridicità" matura, quindi anche una conseguenza della fede nella morale.

4.

Quali *vantaggi* offriva l'ipotesi morale cristiana?

1) assegnava all'uomo un *valore* assoluto, in contrasto con la sua piccolezza e accidentalità nel fiume del divenire e dello svanire;

2) serviva agli avvocati di Dio, in quanto *lasciava* al mondo, nonostante il male e il dolore, il carattere della *perfezione* — compresa la famosa "libertà": il male appariva pieno di *senso*;

3) attribuiva all'uomo una *conoscenza* di valori assoluti e così gli dava una *conoscenza adeguata* proprio per ciò che importa di più;

4) impediva che l'uomo si disprezzasse come uomo, che prendesse partito contro la vita e disperasse della conoscenza; fu un *mezzo di conservazione*.

In summa: la morale fu il grande *antidoto* contro il *nichilismo* pratico e teorico.

5.

Ma tra le forze che la morale portò a maturazione c'era la *veridicità*: questa finisce per volgersi contro la morale, ne scopre la *teleologia*, la considerazione *interessata* — e ora l'*intelligenza* di questa menzogna lungamente incarnata, che disperiamo di eliminare, agisce proprio come stimolante. Constatiamo ora in noi bisogni radicati dalla lunga interpretazione morale, che ora ci sembrano bisogni di falsità; d'altra parte, poiché sembra che il valore dipenda da loro, solo essi ci permettono di sopportare la vita. Questo antagonismo — *non apprezzare quello che conosciamo e non poter più legittimamente apprezzare ciò che vorremmo darci a intendere* — genera un processo di dissoluzione.

6.

Ecco *l'antinomia*.

In quanto crediamo alla morale, *condanniamo* l'esistenza.

7.

I valori supremi, al cui servizio l'uomo *dovrebbe* vivere, specie se lo avessero in pugno in modo pesante e oneroso — questi *valori sociali* furono edificati per *farli risuonare più forte*, quasi fossero ordini di Dio, o "realtà", o mondo "vero", speranza e mondo *futuro* oltre l'uomo. Oggi, che si fa chiara la meschina origine di questi valori, il Tutto ci sembra svalutato, diventato "privo di senso" — ma questa è soltanto una fase di *transizione*.

8.

La conseguenza nichilistica (la fede nella mancanza di valore) come conseguenza della valutazione morale:

l'egoismo non ci dice più nulla (persino dopo avere compreso l'inevitabilità dell'egoismo); *il necessario ci lascia indifferenti* (persino dopo avere compreso l'impossibilità di un *liberum arbitrium* e di una "libertà intelligibile"). Vediamo che non raggiungiamo la sfera in cui abbiamo collocato i nostri valori — ma con ciò l'altra sfera, quella in cui viviamo, non ha *ancora affatto* guadagnato in valore; al contrario, siamo *stanchi*, perché abbiamo perduto l'impulso principale. "Tutto è stato vano!"

9.

Il pessimismo come prodromo del nichilismo.

10.

Il pessimismo come forza — in che? Nell'energia della sua logica, come anarchismo e nichilismo, come analitica.

Pessimismo come tramonto — in che? Come intenerimento, come nervosità cosmopolita, come "tout comprendre" e storicismo.

La tensione critica: gli estremi si esibiscono e diventano preponderanti.

11.

La logica del pessimismo fino all'ultimo nichilismo: che cosa la agita? Concetto della *mancanza di valore, mancanza di senso*: in quale misura le valutazioni morali si trovano dietro tutti gli altri valori superiori.

Risultato: *i giudizi morali di valore sono condanne, negazioni; la morale è volgere le spalle alla volontà di esistere.*

12.

CADUTA DEI VALORI COSMOLOGICI

A.

Il *nichilismo* come *condizione psicologica* dovrà subentrare in primo luogo se avremo cercato un "senso" in tutto ciò che avviene, senso che non vi si trova: così che il cercatore finisce per perdersi d'animo. In questo caso, nichilismo è diventare consapevoli della lunga *dissipazione*

di forza, il tormento dell' "invano", l'incertezza, la mancanza di occasioni per un ristoro qualsiasi, per acquietarsi ancora in qualche luogo — la vergogna di se stessi, come se ci si fosse troppo a lungo *ingannati*... Quel *sensu* avrebbe potuto essere l' "osservanza" di un canone morale supremo in ogni occasione, l'ordinamento morale del mondo; o l'aumento dell'amore e dell'armonia nei rapporti fra le creature; o l'avvicinarsi a uno stato di felicità universale; o perfino lo scagliarsi verso uno stato di annientamento universale — uno scopo è sempre un senso.

L'elemento comune a tutte queste rappresentazioni è che un qualcosa debba essere *raggiunto* attraverso il processo in questione — e ora si comprende che col divenire *nulla* si ha di mira, *nulla* si raggiunge... Onde la delusione circa un preteso *scopo del divenire* come causa del nichilismo: sia in rapporto a un fine ben determinato, sia che, generalizzando, si tratti di constatare l'insufficienza di tutte le ipotesi finalistiche sinora formulate, riguardanti l'intera "evoluzione" (l'uomo *non più* collaboratore, e men che mai centro del divenire).

In *secondo luogo* il nichilismo come stato psicologico subentra quando si sia posta una *totalità*, una *sistematizzazione*, perfino un' *organizzazione* in ogni accadimento e nell'insieme di tutto ciò che avviene: così che l'anima assetata di ammirazione e di venerazione si libra nella rappresentazione complessiva di una suprema forma di dominio e di governo (se è l'anima di un logico, allora per far quadrare tutto bastano già l'assoluta consequenzialità e la dialettica reale...). Una specie di unità, una qualche forma di "monismo"; e in conseguenza di questa fede l'uomo, vivendo in un sentimento di profonda connessione e dipendenza da un Tutto a lui infinitamente superiore, è un modo della divinità... "Il bene del Tutto esige il sacrificio del singolo"... Ma guarda un po': questo Tutto non esiste! In fondo, l'uomo ha perduto la fede nel proprio valore, se attraverso questo valore non agisce un Tutto infinitamente pieno di valore: ossia ha concepito un tale Tutto *per poter credere al proprio valore*.

Il nichilismo come stato psicologico ha ancora una *terza* e *ultima* forma. Date queste due *idee*, che col divenire non si debba mirare a nulla, e che nella totalità del dive-

nire non domini alcuna grande unità in cui il singolo possa interamente immergersi come in un elemento di supremo valore, resta come *scappatoia* il condannare tutto questo mondo del divenire come illusione e inventare un mondo che si trovi di là da quello, come mondo *vero*. Ma non appena l'uomo si accorge che questo mondo è stato predisposto soltanto per bisogni psicologici, e senza alcun diritto, allora sorge l'ultima forma del nichilismo, che implica l'*incredulità in un mondo metafisico* — che si vieta la credenza in un mondo *vero*. Da questo punto di vista si ammette la realtà del divenire come *unica* realtà, ci si vieta ogni sorta di passaggio segreto verso retromondi e false divinità — ma *questo mondo, per sopportarlo, bisogna rinnegarlo*.

Alla fine, che cosa è avvenuto? Si è mirato al *sentimento* della *manca di valore* quando si è compreso che né con il concetto di "scopo", né con quello di "unità", né con quello di "verità" può essere legittimamente interpretato il carattere complessivo dell'esistenza. Né si mira più a nulla, né si raggiunge più nulla; manca l'unità che raccoglie la molteplicità degli eventi: il carattere dell'esistenza non è "vero", è *falso*... Non si ha più assolutamente alcun motivo per persuadersi della favola di un mondo vero...

In breve: le categorie di "scopo", "unità", "essere", con cui abbiamo attribuito un valore al mondo, sono di nuovo *ritirate* da noi — e ora il mondo sembra *privo di valore*...

B.

Posto che noi abbiamo riconosciuto in che misura non sia lecito interpretare il mondo con queste *tre* categorie e che secondo questa opinione il mondo comincia a diventare per noi privo di valore, allora dobbiamo per forza domandarci *dov'è* provenga la nostra fede in queste tre categorie — vediamo se non sia possibile revocare *loro* la fede. Quando avremo *svalutato* queste tre categorie, la dimostrazione della loro inapplicabilità al Tutto non sarà più una ragione per *svalutare l'universo*.

Risultato: *la fede nelle categorie della ragione* è la causa del nichilismo, noi abbiamo commisurato il valore del mondo a categorie *che si riferiscono a un mondo puramente fittizio*.

Conclusione: *tutti* i valori coi quali abbiamo finora tentato in primo luogo di rendere il mondo apprezzabile per noi e che hanno finito appunto per *svalutarlo* quando si sono dimostrati inapplicabili — tutti questi valori, riconsiderati psicologicamente, sono i risultati di determinate prospettive utilitaristiche, stabilite per conservare e accrescere l'immagine dell'uomo come dominatore, ed erroneamente *proiettate* nell'essenza delle cose. È sempre la *ingenuità iperbolica* dell'uomo: quella di porsi come senso e criterio di valore delle cose.

13.

Il nichilismo rappresenta una fase di transizione patologica (patologica è l'enorme generalizzazione, la conclusione secondo cui *non c'è alcun senso*): sia che le forze produttive non siano ancora abbastanza vigorose, sia che la *décadence* esiti ancora e non abbia ancora trovato i suoi rimedi.

Presupposto di questa ipotesi: che non esista *alcuna verità*; che non esista una natura assoluta delle cose, la "cosa in sé". *Ciò stesso è nichilismo, e il nichilismo estremo*. E pone il valore delle cose precisamente in questo: che a tale valore non corrisponda, né mai sia corrisposta, *alcuna realtà*, ma solo un sintomo della forza di *coloro che pongono il valore*, una semplificazione *ai fini della vita*.

14.

I valori e le loro variazioni sono proporzionali alla *crescita di potenza di chi pone il valore*.

La misura della *incredulità*, della "libertà di spirito" che viene concessa, come *espressione del crescere in potenza*.

"Nichilismo" come ideale della *suprema potenza* dello spirito, della vita sovrabbondante: in parte distruttore, in parte ironico.

15.

Che cos'è una *credenza*? Come sorge? Ogni credenza è un *tener per vero*.

La forma estrema del nichilismo sarebbe: che *ogni credenza*, ogni "tener per vero" sia necessariamente falso,

perché non esiste affatto un mondo vero. Di conseguenza: un'apparenza prospettivistica, la cui origine si trova in noi (in quanto abbiamo continuamente necessità di un mondo angusto, ristretto, semplificato).

Misura della forza è il grado in cui ci possiamo confessare un *carattere specioso*, la necessità della menzogna, senza andare in rovina.

In questa misura il nichilismo, come *negazione* di un mondo vero, di un Essere, *potrebbe essere un pensiero divino*.

16.

Quando siamo "delusi", non lo siamo in rapporto alla vita, ma perché abbiamo aperto gli occhi sulle "cose desiderabili" di ogni genere. Guardiamo con sarcasmo ciò che si chiama "ideale": ci disprezziamo solo perché non possiamo domare in ogni momento quell'assurda emozione che si chiama "idealismo". La *cattiva abitudine* è più forte della collera del *deluso*.

17.

In quale misura il nichilismo di Schopenhauer è sempre la conseguenza del medesimo ideale che ha creato il teismo cristiano. Il grado di certezza rispetto a ciò che è sommatamente desiderabile, ai valori supremi, alla suprema perfezione, era così grande che i filosofi muovevano da essa come da una assoluta certezza a priori: con Dio alla sommità, come una verità data. "Diventare uguali a Dio", "annullarsi in Dio": queste furono per millenni le cose desiderate con maggiore ingenuità e convinzione. (Ma una cosa che convince, non per questo è vera: è soltanto convincente. Nota per gli asini.)

Si è disimparato a concedere a quella posizione di ideali anche la *realtà personale*: siamo diventati atei. Ma si è davvero rinunciato all'ideale? Gli ultimi metafisici, in fondo, continuavano a cercarvi la vera "realtà", la "cosa in sé", in rapporto alla quale tutto il resto è soltanto apparenza. Il loro dogma è che, poiché il nostro mondo dei fenomeni *non* è così evidentemente l'espressione di quell'ideale, non è, proprio perciò, "vero", e in fondo nemmeno riconduce a quel mondo metafisico come a una causa.

L'incondizionato, in quanto è quella perfezione suprema, non può fornire il motivo di tutto ciò che è condizionato. Schopenhauer, che voleva che così non fosse, ebbe bisogno di figurarsi quel fondamento metafisico come opposto all'ideale, come "cattiva, cieca volontà", e tale opposto poté allora essere "ciò che appare", ciò che si manifesta nel mondo dei fenomeni. Ma anche così non rinunciò a quell'assoluto ideale: sgattaiolò...

(A Kant l'ipotesi della "libertà intelligibile" parve necessaria per sgravare l'*ens perfectum* dalla responsabilità del fatto che *questo* mondo fosse così, insomma per spiegare il male e il peccato: logica scandalosa in un filosofo...)

18.

Il segno più generale dell'epoca moderna: l'uomo ha incredibilmente perduto dignità ai propri occhi. Fu a lungo il centro e l'eroe dell'intera tragedia dell'esistenza; poi almeno si sforzò di dimostrarsi imparentato con il lato dell'esistenza più decisivo e in sé pieno di valore, come fanno tutti i metafisici, che vogliono tener ferma la divinità dell'uomo con la loro credenza che i valori morali siano valori cardinali. Chi lasciò perdere Dio si attenne tanto più strettamente alla credenza nella morale.

19.

Ogni posizione di valori puramente *morale* (come ad esempio quella buddista) *finisce nel nichilismo*: questo è da attendersi per l'Europa! Si crede di cavarsela con un moralismo privo di retroterra religioso: ma con ciò risulta *necessaria* la via che porta al nichilismo. Nella religione non siamo costretti a considerare *noi stessi* come impositori di valori.

20.

La domanda del nichilismo "a che scopo?" proviene dall'uso finora invalso, in forza del quale lo scopo sembrava posto, dato, reclamato *dall'esterno*, cioè da una qualche *autorità sovrumana*. Da quando si è disimparato a credere in lei, si cerca comunque, seguendo l'antica abitudine, un'altra autorità, che sappia *parlare assolutamente e possa*

imporre scopi e compiti. L'autorità della *coscienza* viene ora in primo piano (la *morale* diventa tanto più imperativa quanto più è emancipata dalla teologia) come succedaneo di un'autorità *personale*. Oppure l'autorità della *ragione*. Oppure l'*istinto sociale* (il gregge). Oppure la *storia*, con uno spirito immanente che ha il suo scopo in sé e a cui ci si può *rimettere*. Si vorrebbe *evitare* la volontà, il *volere* uno scopo, il rischio di darsi uno scopo; si vorrebbe deporre la responsabilità (si accetterebbe il *fatalismo*). Finalmente: la *felicità*, e, con un po' di tartuferia, *la felicità del maggior numero*.

Ci si dice:

- 1) uno scopo determinato non è affatto necessario;
- 2) non lo si può affatto preconizzare.

Proprio ora, quando la *volontà* sarebbe *necessaria al massimo della sua forza*, è più *debole e pusillanime* che mai. *Assoluta sfiducia verso la forza organizzatrice della volontà applicabile al tutto*.

21.

Il nichilista compiuto. L'occhio del nichilista *idealizza fino alla bruttezza*, è infedele ai suoi ricordi: li lascia cadere, sfogliarsi; non li protegge dallo scolorirsi come cadaveri; pallore che la debolezza versa su ciò che è lontano e passato. E ciò che il nichilista non fa verso di sé, non lo fa nemmeno verso l'intero passato degli uomini: e lo lascia cadere.

22.

Nichilismo. È cosa *ambigua*.

A. Nichilismo come segno della *accresciuta potenza dello spirito*: come *nichilismo attivo*.

B. Nichilismo come *declino e ritrarsi della potenza dello spirito*: il *nichilismo passivo*.

23.

Il nichilismo come stato normale.

Può essere un segno di *forza*, la forza dello spirito può essere cresciuta al punto che le sembrano inadeguati i fini

sinora ammessi (“convinzioni”, articoli di fede: una fede infatti esprime generalmente la costrizione esercitata da *condizioni d’esistenza*, una sottomissione all’autorità di circostanze nelle quali un essere *prospera, cresce, acquista potenza...*); d’altro lato, può essere un segno di *forza che non basta* a porsi adesso nuovamente *in modo produttivo* uno scopo, un perché, una fede.

Raggiunge il suo *massimo* di forza relativa come violenza *distruittiva: come nichilismo attivo*.

Il suo contrario sarebbe il nichilismo *stanco* che non *attacca* più: la sua forma più celebre è il buddismo: come nichilismo *passivizzante*, così che gli scopi e i valori *finora ammessi* sono inadeguati e non trovano più fede — e la sintesi dei valori e degli scopi sulla quale riposa ogni cultura forte si dissolve e i singoli valori si fanno guerra: *disgregazione* — e tutto ciò che ricrea, guarisce, calma, stordisce, viene in prima linea sotto diversi *travestimenti*: religioso, o morale, o politico, o estetico ecc.

24.

Il nichilismo non è soltanto un rimuginare sull’“*invano!*”, e non è soltanto la credenza che tutto meriti di perire: si intenta un processo e il verdetto è una *condanna a morte...* Ciò, se si vuole, è *illogico*: ma il nichilista non crede di dover essere per forza logico... È la condizione di spiriti e volontà forti: e a queste volontà non è possibile fermarsi al no del “giudizio”: il *no dell’azione* proviene dalla loro natura. L’annientamento per mezzo del giudizio seconda l’annientamento per mezzo della mano.

25.

Per la genesi del nichilista. Solo tardi si ha il coraggio di ciò che propriamente si *sa*. Solo da poco tempo mi sono confessato di essere stato fundamentalmente nichilista: l’energia, la *nonchalance* con cui procedetti come nichilista mi ingannò su questo fatto fondamentale. Se si va incontro a uno scopo, sembra impossibile che la “*manca di scopo in sé*” sia il nostro dogma.

26.

Il pessimismo dei forti; l' "a che scopo?" dopo una lotta terribile, perfino dopo la vittoria. Che un qualcosa sia cento volte *più importante* della domanda se noi stiamo bene o male è un istinto fondamentale di tutte le nature forti — e di conseguenza anche della domanda se *gli altri* stiano bene o male. In breve, che noi abbiamo uno scopo, per amore del quale non si esita a compiere *sacrifici umani*, a correre ogni pericolo, a prendere su di sé ogni male e il male peggiore: *la grande passione*.

2. *Altre cause del nichilismo*

27.

Cause del nichilismo: 1) manca la *specie superiore*, cioè quella la cui inesauribile fecondità e potenza conserva la fede nell'uomo. (Si pensi a ciò che si deve a Napoleone: quasi tutte le più alte speranze di questo secolo.)

2) *La specie inferiore* ("gregge", "massa", "società") disimpara la modestia e gonfia i suoi bisogni fino a farne valori *cosmici* e *metafisici*. Con ciò tutta l'esistenza è *volgarizzata*: infatti, nella misura in cui regna, la massa tiranneggia le *eccezioni*, tanto che queste perdono la fede in sé e diventano *nichilisti*.

Tutti i tentativi *di escogitare tipi superiori* ("il romanticismo"; l'artista, il filosofo — contro il tentativo di Carlyle di attribuire a costoro i supremi valori morali).

La resistenza ai tipi superiori, come risultato.

Tramonto e incertezza di tutti i tipi superiori. La lotta contro il genio ("poesia popolare" ecc.). La compassione per gli umili e i sofferenti come *criterio dell'elevatezza dell'animo*.

Manca il filosofo, l'interprete dell'azione, *non solo* colui che ne trae una poesiola.

28.

Il nichilismo *imperfetto*, sue forme: ci stiamo in mezzo. *I tentativi di sfuggire al nichilismo* senza trasvalutarne i valori sortiscono l'effetto opposto, acutizzano il problema.